

EDUCAZIONE

SALVATORE MAZZA

Il 21 gennaio 2008 Benedetto XVI, rivolgendosi con una lettera alla diocesi di Roma, la «sua» diocesi, rilanciò con toni accorati il problema dell'educazione, inquadrandolo nel contesto contemporaneo come una vera e propria «emergenza» confermata, scrisse «dagli insuccessi a cui troppo spesso vanno incontro i nostri sforzi per formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri e di dare un senso alla propria vita». E rileggendo la «frattura fra le generazioni», tanto lamentate in differenti contesti, come «l'effetto, piuttosto che la causa, della mancata trasmissione di certezze e di valori». Per questo, osservava, nell'educazione è «decisivo il senso di responsabilità: responsabilità dell'educatore, certamente, ma anche, e in misura che cresce con l'età, responsabilità del figlio, dell'alunno, del giovane che entra nel mondo del lavoro. È responsabile chi sa rispondere a se stesso e agli altri. Chi crede cerca inoltre, e anzitutto, di rispondere a Dio che lo ha amato per primo». Responsabilità, concludeva Ratzinger, che tutti insieme condividiamo.

117

«Non ci sono deleghe in questo campo»

Non deve sorprendere il fatto che, dovendo parlare di come papa Francesco abbia sviluppato nel suo magistero il tema dell'educazione, si parta da Benedetto XVI. Ma è un punto di partenza obbligato, e per due ragioni: la prima, generale, è che – a dispetto di tante letture superficiali – la continuità tra i due pontificati è strettissima, al punto che si può davvero dire che l'*agenda Bergoglio* è l'applicazione fedele delle innumerevoli provocazioni – intellettuali, culturali, sociali ed ecclesiali – di papa Ratzinger. La seconda ragione è che, a conferma ulteriore di quanto appena detto, proprio sul tema dell'educazione

quella continuità e consequenzialità pastorale è assolutamente evidente.

Qualcosa che Francesco volle mettere in chiaro immediatamente, praticamente all'indomani della sua elezione, quando il 7 giugno del 2013 dedicò proprio al tema dell'educazione il suo discorso ai giovani delle Scuole dei Gesuiti. Ricordando loro, ai giovani, che «che la scuola è uno degli ambienti educativi in cui si cresce per imparare a vivere, per diventare uomini e donne adulti e maturi, capaci di camminare, di percorrere la strada della vita. Come vi aiuta a crescere la scuola? Vi aiuta non solo nello sviluppare la vostra intelligenza, ma per una formazione integrale di tutte le componenti della vostra personalità». E, subito dopo, questa volta «agli insegnanti, agli operatori delle scuole e ai genitori», che mai bisogna «scoraggiarsi» di fronte «alle difficoltà che la sfida educativa presenta! Educare non è un mestiere, ma un atteggiamento, un modo di essere; per educare bisogna uscire da se stessi e stare in mezzo ai giovani, accompagnarli nelle tappe della loro crescita mettendosi al loro fianco. Donate loro speranza, ottimismo per il loro cammino nel mondo. Insegnate a vedere la bellezza e la bontà della creazione e dell'uomo, che conserva sempre l'impronta del Creatore. Ma soprattutto siate testimoni con la vostra vita di quello che comunicate... Senza coerenza non è possibile educare! Tutti siete educatori, non ci sono deleghe in questo campo».

«Per educare un figlio ci vuole un villaggio»

Famiglia e scuola, dunque, come i due fulcri attorno ai quali il discorso dell'educazione si tiene e deve generare futuro. Proprio al mondo della scuola riservò il grande raduno del 9 maggio del 2014, che Bergoglio ha consegnato, per così dire, alla storia, con la ormai famosa citazione di un proverbio africano che probabilmente tutti ricordano: «Per educare un figlio ci vuole un villaggio». Frase fulminante, che, come spesso succede,

così come si fissa nella memoria, fotografa il cuore del problema, mettendo a nudo la scollatura all'origine stessa dell'emergenza educativa all'unisono col pensiero di Ratzinger, si potrebbe dire. Perché se «per educare un figlio ci vuole un villaggio», è allora indispensabile ricreare, rifondare un sistema in cui tutti, ognuno per la sua parte, concorra all'educazione dei giovani, dei figli, di ogni figlio, accompagnandone la crescita. In ciò la scuola gioca un ruolo preciso e decisivo: «Amo la scuola perché ci educa al vero, al bene e al bello. Vanno insieme tutti e tre. L'educazione non può essere neutra. O è positiva o è negativa; o arricchisce o impoverisce; o fa crescere la persona o la deprime, persino può corromperla. E nell'educazione è tanto importante quello che abbiamo sentito anche oggi: è sempre più bella una sconfitta pulita che una vittoria sporca! Ricordatevelo! Questo ci farà bene per la vita. Diciamolo insieme: è sempre più bella una sconfitta pulita che una vittoria sporca».

Si moltiplicano gli «esperti»

Ancora più decisivo, ovviamente, è tuttavia il compito della famiglia e dei genitori, ai quali s'è rivolto direttamente nell'udienza del 20 maggio 2015. Per denunciare innanzitutto come oggi «di fatto si è aperta una frattura tra famiglia e società, tra famiglia e scuola, il patto educativo oggi si è rotto, e così l'alleanza educativa della società con la famiglia è entrata in crisi perché è stata minata la fiducia reciproca», a iniziare dal fatto che siano stati intaccati «i rapporti tra i genitori e gli insegnanti», con «tensioni e sfiducia reciproca» le cui «conseguenze naturalmente ricadono sui figli», mentre su un altro fronte «si sono moltiplicati i cosiddetti *esperti*, che hanno occupato il ruolo dei genitori anche negli aspetti più intimi dell'educazione. Sulla vita affettiva, sulla personalità e lo sviluppo, sui diritti e sui doveri». Dove a fare tutto sono gli *esperti*, e i genitori «devono solo ascoltare, imparare e adeguarsi», così che «privati del loro ruolo,

essi diventano spesso eccessivamente apprensivi e possessivi nei confronti dei loro figli, fino a non correggerli mai».

Genitori «sequestrati» dal lavoro

Guai però, per il papa, ad arroccarsi sulla colpa che è sempre degli altri. Perché così finisce che «i genitori oggi corrono il rischio di autoescludersi dalla vita dei loro figli, e questo è gravissimo!». Per Francesco non c'è dubbio «che i genitori, o meglio, certi modelli educativi del passato avevano alcuni limiti, non c'è dubbio. Ma è anche vero che ci sono sbagli che solo i genitori sono autorizzati a fare, perché possono compensarli in un modo che è impossibile a chiunque altro. D'altra parte, lo sappiamo bene, la vita è diventata avara di tempo per parlare, riflettere, confrontarsi. Molti genitori sono "sequestrati" dal lavoro – papà e mamma devono lavorare – e da altre preoccupazioni, imbarazzati dalle nuove esigenze dei figli e dalla complessità della vita attuale, che è così e dobbiamo accettarla per come è, e si trovano come paralizzati dal timore di sbagliare. Il problema, però, non è solo parlare. Anzi, un "dialoghismo" superficiale non porta a un vero incontro della mente e del cuore. Chiediamoci piuttosto: cerchiamo di capire "dove" i figli veramente sono nel loro cammino? Dov'è realmente la loro anima? Lo sappiamo? E soprattutto: lo vogliamo sapere? Siamo convinti che essi, in realtà, non aspettano altro?».

«Anche una sculacciata»

Sono domande che scavano, non c'è dubbio. E dalle quali nessuno può chiamarsi fuori, e in cui ciascuno ha un ruolo e una funzione precisa. Da quello indiscutibile e «viscerale» della madre, a quello del padre, che per quanto impegnato, o perfino travolto, dal lavoro, non può permettersi giustificazioni. Perché «la prima necessità – come affermato nel discorso del 5

febbraio 2015 – è proprio questa: che il padre sia presente nella famiglia. Che sia vicino alla moglie, per condividere tutto, gioie e dolori, fatiche e speranze. E che sia vicino ai figli nella loro crescita: quando giocano e quando si impegnano, quando sono spensierati e quando sono angosciati, quando si esprimono e quando sono taciturni, quando osano e quando hanno paura, quando fanno un passo sbagliato e quando ritrovano la strada. Padre presente, sempre. Dire presente non è come dire *controllore*, perché i padri troppo *controllatori* annullano i figli... I padri devono essere pazienti, tante volte non c'è altra cosa da fare che aspettare: pregare e aspettare, con dolcezza, magnanimità e misericordia. Un buon padre sa attendere e sa perdonare, dal profondo del cuore. Certo, sa anche correggere con fermezza: non è un padre debole, arrendevole, sentimentale. Il padre che sa correggere senza avvilito è lo stesso che sa proteggere senza risparmiarsi». E talvolta, se serve, «anche una sculacciata» non ci sta male.

 **Salvatore Mazza**, nato a Napoli ma romano d'adozione, è sposato e ha due figlie. Segue per *Avvenire* il Vaticano e l'informazione religiosa dal 1982, come inviato, vaticanista ed editorialista. Dalla metà degli anni Novanta è presidente dell'Associazione internazionale dei Giornalisti accreditati in Vaticano (Aigav). In questi anni, come inviato, è impegnato su più fronti, tra cui anche quello del terrorismo e antiterrorismo: in oltre trent'anni ha girato quasi tutto il mondo, raccontando i più grandi eventi di questo periodo. È autore di alcuni saggi brevi per libri «collettivi» su argomenti religiosi: *Andate in tutto il mondo* (EDB); *Gli Angeli custodi del papa* (De Agostini) e *I cone* sul pontificato di Giovanni Paolo II, pubblicato in due edizioni d'arte dalla Trident Editrice e, il prossimo maggio, riproposto in un cofanetto da Avvenire - Nuova Editoriale italiana, con la prefazione del patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo I. Nel 2011 è uscito per l'editrice Albatros il suo primo romanzo, *Shadow*. Ha collaborato e collabora con diverse testate televisive di tutto il mondo, anche come autore di diversi documentari televisivi.